

## «Generazione NEET»: alcune caratteristiche, cause e proposte

M. Szcześniak

(Università di Szczecin, Polonia; szczesniak.mm@gmail.com)

G. Rondón

(Università di Szczecin, Polonia; gloriarondon10@gmail.com)

*Tutti sappiamo che ogni generazione viene influenzata dal tempo in cui cresce e dagli eventi che ne fanno parte, ma non tutti ci rendiamo conto che ogni generazione, a sua volta, incide sul tempo in cui vive, lasciando profonde tracce culturali nella società. Questo «flusso reciproco», che è iscritto nell'etimologia della parola «generazione», consiste nella condizione di «essere generati» e, a sua volta, nella capacità di «generare» nuovi significati che plasmano la storia umana. Il presente articolo costituisce un tentativo di vedere, più da vicino, il fenomeno della «generazione NEET», di indicare le sue cause e di segnalare alcuni percorsi di speranza per i giovani.*

### 1. Introduzione

Pensando ai giovani di oggi e alla loro realtà, emerge un quadro piuttosto complesso, spesso confuso e contraddittorio, che sfugge alla semplice classificazione. Da una parte troviamo i giovani capaci di grandi ideali, altruisti, generosi, pieni di vitalità, impegnati nel volontariato, pronti a sopportare diverse difficoltà esistenziali. Dall'altra parte, invece, vediamo i giovani sfiduciati, rassegnati, privi dei significati, dei valori e delle prospettive di futuro, frustrati, incerti, indifferenti, incapaci di porsi gli interrogativi importanti (Veraldi, 2007).

Nel presente contributo intendiamo soffermarci su un aspetto del vasto mondo giovanile che riguarda il fenomeno della cosiddetta «Generazione NEET» nelle

diverse parti del mondo. È una tematica emergente in tutto il nostro pianeta, che da qualche anno sembra preoccupare sia i giovani stessi che gli adulti; questi ultimi sono spesso incapaci di rispondere in modo concreto alle emergenze dei giovani, di creare le condizioni di vita in cui coloro che li seguono si potrebbero sentire motivati e, quindi, anche pronti a dare il meglio di sé alla società. In questo senso l'articolo fa eco a due eventi significativi. Da una parte si riferisce all'iniziativa delle Nazioni Unite che hanno proclamato il 2010 (a partire dal 12 agosto) Anno Internazionale dei Giovani e, dall'altra, richiama il Messaggio di fine anno 2010 del Presidente della Repubblica Italiana, Giorgio Napolitano che, dedicando il suo discorso soprattutto ai giovani, allo stesso tempo ha incoraggiato gli adulti a «investire sui giovani, scommettere sui giovani, chiamarli a fare la propria parte e dare loro adeguate opportunità [...] [durante] questo grande tornante storico» (Napolitano, 2010).

## 2. «Non lavorano, non studiano, non si formano»

Il termine NEET è l'acronimo dell'espressione inglese *Not in Employment, Education, or Training*, che viene tradotta come «Non lavora, non studia, non si aggiorna». La Generazione NEET indica, dunque, le persone che contemporaneamente sono fuori dall'occupazione, dall'educazione e dalla formazione, e che hanno smesso di cercare un lavoro o non hanno intenzione di farlo (Clark, Ogawa e Matsukura, 2007).

Originariamente il termine NEET è stato coniato in Gran Bretagna nel 1999 dalla *Social Exclusion Unit* (SEU), che costituisce l'equivalente della Commissione d'Indagine sull'Esclusione Sociale in Italia. Nel contesto britannico, il concetto di NEET si riferiva ai giovani, compresi tra i 16 e i 18 anni, che nel periodo di almeno 6 mesi non studiavano, non erano impiegati e non seguivano nessun corso di qualifica (Fahmy, 2006; France, 2007). Secondo la relazione della SEU, alla fine del 1998 il 9% dei giovani inglesi (173.000 circa) non studiava e si trovava nelle condizioni di disoccupazione. Le statistiche più recenti presentate nel 2007 dall'*Organisation for Economic Cooperation and Development* (OECD) dimostrano che il numero dei NEET nel Regno Unito è salito a 1,2 milioni nonostante il fatto che, dal momento in cui il problema è stato individuato e chiamato per nome, i giovani di questa categoria, in quanto più suscettibili al rischio di emarginazione, siano diventati una delle priorità della politica sociale britannica (House of Lords Select Committee on Economic Affairs, 2008). È interessante notare che almeno il 20% dei giovani tra i 16 e i 17 anni fa parte dei NEET e quasi il 9% di tutti i giovani NEET in Gran Bretagna proviene dai gruppi delle minoranze etniche, specialmente di origini afro-caraibiche, bengalesi e pakistane (Webster, 2006; 2007). Un'eccezione è costituita dal gruppo etnico più grande nel Regno Unito, quello dei giovani indiani, che ha conseguito il più alto livello accademico all'età di 18 anni (Sullivan e Unwin, 2010).

La rapida diffusione e la persistenza del fenomeno non riguarda soltanto la Gran Bretagna. L'inerzia giovanile, l'assenza di un'attività di apprendimento e il

ritardato ingresso dei giovani nel mercato di lavoro si è estesa e continua a espandersi gradualmente anche in altri Paesi, sia all'interno della Comunità Europea che in altri contesti culturali, specialmente asiatici e americani.

### 2.1. I NEET in Europa

La conoscenza dei NEET è maggiormente approfondita, prima di tutto, nei Paesi membri dell'OECD, dove sistematicamente viene monitorata la situazione dei giovani di oggi. Nel contesto europeo lo Stato in cui le condizioni dei giovani sono più preoccupanti è la Turchia. Infatti, è il Paese con la più alta presenza di NEET e con la tendenza al loro continuo aumento. Mentre nel 1996 quasi il 35% della popolazione giovanile turca era classificato come «coloro che non studiano e non lavorano», nel 2008 questo indice è salito fino al 42% circa, facendo della Turchia lo Stato di punta tra tutti i Paesi dell'OECD. A confronto con gli altri membri, il tasso dei NEET turchi supera di tre volte la percentuale media europea che nel 1996 era del 14% e nel 2006 del 12% (Organisation for Economic Cooperation and Development, 2010).

L'Italia è un altro Paese del Vecchio Continente che presenta dati piuttosto allarmanti rispetto alla generazione dei NEET. Secondo il «Rapporto sulla coesione sociale 2010» pubblicato dall'Istituto Nazionale di Statistica, ci sono più di 2 milioni di giovani di fascia anagrafica compresa fra i 15 e i 29 anni che non sono né occupati né iscritti a un corso regolare di studi. Tradotto in percentuale, il 21,2% della popolazione giovanile italiana non lavora e non studia: il 18,2% dei maschi e il 24,4% delle femmine. La situazione risulta ancora più drammatica se guardiamo il fattore della concentrazione territoriale. Infatti, al Nord del Paese il 14,5% dei giovani rientra nella categoria dei NEET, al Centro la percentuale sale al 16,1% e al Sud raggiunge addirittura il 30,3% (ISTAT, 2010b).

Altre fonti di informazione rilevano che nel 2007 la percentuale dei NEET italiani arrivava al 17%, classificando l'Italia al terzo posto tra i membri dell'OECD dopo la Turchia e il Messico (Organisation for Economic Cooperation and Development, 2010). Questo particolare indica che in Italia il fenomeno è in crescita. Inoltre, fra i NEET si trovano non solo i giovani che lasciano la scuola secondaria di secondo grado, ma anche i laureati (21%) e i diplomati (20,2%), che subiscono fortemente le ripercussioni della recente crisi economica mondiale (ISTAT, 2010a). Per di più, l'Italia occupa il secondo posto rispetto alla durata del periodo in cui i giovani non studiano e non lavorano. Mentre, per esempio, nel 2008 i NEET in Norvegia, in media, sono stati senza studio e lavoro solo due mesi, i NEET italiani, nello stesso anno, sono stati 42 mesi senza studio e lavoro, cioè 21 volte di più dei giovani norvegesi e 2 volte di più rispetto ai giovani europei in generale, per i quali il valore intermedio è di 18,5 mesi.

Fra gli Stati europei che nel 2007 hanno superato la media dei NEET all'interno dei Paesi dell'OECD incontriamo anche la Spagna (Organisation for Economic Cooperation and Development, 2010), dove la «Generazione NEET» è conosciuta più sotto la denominazione di «Generación ni-ni»: «ni estudia, ni trabaja, ni proyecta»

(Generazione «né-né»: «né studia, né lavora, né progetta»). Dai risultati di una recente indagine riportata sul quotidiano «El País» emerge che il 54% dei giovani spagnoli tra i 18 e 34 anni non ha nessun progetto che potrebbe interessarli o entusiasmarli (Barnería, 2009; Recondo, 2010). Oltre a questo, i dati statistici del 2006 indicano che quasi il 14% dei giovani di questo Paese è NEET; la Spagna occupa così il 6° posto tra i membri dell'OECD (Quintini, 2010b). Una variabile che può essere un segnale di speranza è la diminuzione del tempo in cui i giovani rimangono senza studio e senza occupazione. Mentre nel 1998 questo periodo durava più di tre anni, nel 2008 dura molto di meno, cioè un anno e mezzo. Questo risultato è leggermente più basso rispetto alla media dei membri dell'OECD (Quintini, 2010a).

Oltre ai dati provenienti dall'OECD, esistono anche delle informazioni della Commissione Europea che riguardano la situazione dei NEET negli Stati che fanno parte dell'Unione. Da queste risulta che il numero dei giovani che non studiano e non lavorano è salito al 13% nel secondo trimestre del 2010 rispetto all'11% del secondo trimestre del 2008. A eccezione della Germania, in tutti i Paesi dell'UE è stata notata l'espansione del fenomeno, con un aumento più evidente nelle Repubbliche Baltiche (Estonia, Lettonia, Lituania), Irlanda, Spagna, Bulgaria e Italia (European Commission. Directorate-General for Employment, Social Affairs and Equal Opportunities, 2010). Se si considera che nel 2006 il più alto tasso di NEET si rilevava nell'Europa Centrale e Orientale (34%), gli ultimi indici dimostrano che in questi Paesi la situazione è migliorata, pur rimanendo un fatto preoccupante (Department of Economic and Social Affairs, 2007).

## 2.2. I NEET in Africa

Le informazioni sui giovani africani che non studiano e non lavorano sono piuttosto scarse in quanto, per il momento, nessuno dei Paesi dell'Africa appartiene all'OECD e ciò rende difficile una ricerca accurata sul fenomeno in discussione. In ogni modo, grazie ad altre fonti, possiamo accedere ad alcuni dati riguardanti la situazione dei NEET in Sudafrica. Secondo le statistiche più recenti effettuate nel 2007, quasi 3 milioni di giovani sudafricani (precisamente 2.812.471) tra i 18 e i 24 anni si trovavano nella condizione di «Not in Employment, Education, or Training», costituendo non solo un problema educativo, ma anche un enorme danno sociale ed economico (Sheppard e Cloete, 2009). Queste cifre significano che il 40% di tutti i 6,8 milioni di giovani sudafricani dell'età considerata risulta inattivo dal punto di vista educativo e lavorativo (Regenesys, 2010).

Analizzando da vicino la specificità dei NEET sudafricani risulta che il gruppo più numeroso è costituito dai giovani che hanno lasciato la scuola superiore dopo aver concluso il decimo grado e prima di aver terminato il dodicesimo (990.746 giovani). Il gruppo meno numeroso all'interno dei NEET è formato dai giovani che hanno ricevuto il diploma della scuola superiore, il baccalaureato, il master o il dottorato (nell'insieme 36.846 giovani). Ne risulta che, quando il livello dell'istruzione migliora, diminuisce la tendenza a trovarsi nella categoria dei NEET (Cloete, 2009).

Oltre alle indagini provenienti dal Sudafrica, esistono anche analisi che riguardano la parte settentrionale del continente africano. Nel 2006 l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (International Labour Organization) ha precisato che la percentuale dei NEET nei Paesi dell'Africa subsahariana arrivava al 27%, cedendo così il primato solo all'Europa Centrale e Orientale (34%) e sorpassando gli Stati dell'America Latina e dei Caraibi (21%), la percentuale media mondiale (15%) e i Paesi sviluppati, inclusa l'Unione Europea (13%) (Department of Economic and Social Affairs, 2007).

### 2.3. I NEET in America

La considerazione della tematica dei NEET nel continente americano è meno evidente anche se, sia negli Stati Uniti che nell'America Latina, persiste il problema dei giovani che non studiano, non lavorano e non approfittano dei percorsi di formazione culturale o professionale.

Nel contesto statunitense, come sottolinea Charles Murray, un sociologo americano, la questione dei NEET è stata affrontata molto prima che nel Regno Unito, specialmente in occasione delle proposte governative a favore della classe economicamente e culturalmente più degradata (*underclass*). Secondo lo studioso, però, il fenomeno dei giovani svantaggiati (*dropouts*) non ha trovato un aiuto appropriato da parte dello Stato, conducendo al fallimento delle diverse iniziative dell'assistenza sociale (Hoffman e Graham, 2006; Sullivan e Unwin, 2010).

Chi sono i NEET negli Stati Uniti? La categoria dei NEET nel primo Paese più ricco e potente al mondo (Chapman e Colby, 2001; Longo et al., 2009) comprende i giovani dai 16 ai 24 anni. Uno dei più recenti rapporti dell'OECD dimostra che dal 1996 al 2006, nonostante tutti gli sforzi fatti per diminuire considerevolmente il problema, le percentuali dei NEET oscillano attorno ai 12%, con un miglioramento piuttosto irrilevante. Dal punto di vista etnico, anche se non abbiamo a disposizione le precise percentuali a riguardo, possiamo ricavare alcune evidenze dagli studi sui giovani americani che non lavorano o non studiano. Ad esempio, come osserva l'economista Glenda Quintini, ricercatrice dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, nella popolazione dei NEET statunitensi dominano i giovani afroamericani e ispanici; ciò trova una conferma significativa negli indici del tasso di disoccupazione. I dati riportati dall'OECD per l'anno 2008 dimostrano che il gruppo dei giovani che hanno interrotto o concluso la scuola e non hanno lavorato era composto da: afroamericani (25%), ispanici (17%), bianchi (13%), altri bianchi non ispanici (12%) e asiatici (10%) (Quintini, 2010b).

La situazione dei «los nini» (i NEET) in America Latina, dove il 19,5% della popolazione è costituito da giovani tra i 15 e i 24 anni (Calderón, 2010), sembra ancora più critica. Come riferisce l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, su 104,2 milioni di giovani latinoamericani in età produttiva, il 20% non lavora e non studia. In più, il 67% di questi NEET è composto da donne e la maggioranza dei giovani NEET permane nelle aree rurali (26%) (Elmundo.com.ve, 2011). A questo proposito, il Messico è un Paese esemplare. Infatti, dopo la Turchia, è il secondo

membro dell'OECD con il più alto tasso dei giovani NEET. Le statistiche attestano che dal 1996 al 2004 il governo messicano è riuscito a diminuire solo leggermente la percentuale dei giovani che non studiano e non lavorano. Mentre nel 1996 il 26% dei giovani messicani apparteneva a questa categoria, nel 2004 erano il 22%, superando due volte la media dei membri dell'OECD (Calderón, 2010).

Un altro Paese latinoamericano che ha un alto indice di NEET è la Colombia. Secondo Alejandro Gaviria, professore di economia presso l'Universidad de los Andes di Bogotá, anche se i giovani colombiani che non studiano e non lavorano non hanno ancora la loro propria denominazione, il fenomeno è inquietante (Gaviria, 2010). I risultati di uno studio effettuato per il Ministero della Protezione Sociale hanno evidenziato che, nel trimestre marzo-maggio 2009, la popolazione dei disoccupati colombiani era costituita in gran parte da giovani. Come riportano le statistiche, quattro disoccupati su dieci sono giovani; ciò costituisce il 47% di tutti coloro che si trovano senza lavoro. Tra i NEET colombiani ci sono tanti «rifugiati interni» (*Internally Displaced People*), cioè quelle persone che lasciano le loro case a causa dei conflitti armati e della violazione dei diritti umani, ma rimangono all'interno dei confini del loro Paese (Duffield, 2004). Il fatto che nel 2010 la Colombia abbia raggiunto quasi 3,4 milioni di rifugiati interni (dati riportati dal governo) e, secondo altre fonti, perfino 4,9 milioni (dati del CODHES, Consultoría para los Derechos Humanos y el Desplazamiento) (Chomsky, 2001), accresce la problematica dei NEET, rendendola molto difficile da gestire.

#### 2.4. I NEET in Asia

Un crescente numero di persone che non hanno contatti con il mondo dell'istruzione e del lavoro si osserva anche nel continente asiatico. Per esempio, in Giappone, nel 2001 erano stati individuati 490.000 NEET, nel 2006 ne sono stati registrati 640.000, per arrivare ai 984.000 nella prima parte del 2010 (Haghirian, 2010). Diversamente dal Regno Unito, dove i NEET comprendono i giovani tra i 16 e i 18 anni, cioè quelli che appena hanno finito la scuola o l'hanno abbandonata (*dropout*), il governo giapponese, adattando questo termine alla propria realtà socio-culturale nel 2004, ha allargato la categoria dei NEET a tutti i giovani tra i 15 e i 34 anni (Khondaker, 2006; Smil, 2008).

Mary C. Brinton, sociologa presso la Harvard University, commentando i risultati della ricerca effettuata dal Japan Institute of Labour Policy and Training, presenta alcune caratteristiche dei NEET giapponesi. Attualmente la maggioranza di essi proviene dalle classi medie o inferiori e non è sposata; la percentuale varia in base all'età, in quanto i giovani che hanno compiuto i 25 anni (20% circa) sono più numerosi rispetto ai giovani al di sotto dei 25 anni (11-12% circa) (Brinton, 2010). Alcuni esperti sostengono che l'aumento rapido dei NEET giapponesi (Kasai, 2009) sia dovuto all'estesa stagnazione economica negli anni Novanta del secolo scorso, che ha avuto come effetto un'alta percentuale di disoccupati nel gruppo dei giovani (ICON Group International, 2009).

Il fenomeno dei giovani che non sono iscritti né a scuola/università né sono presenti sul mercato del lavoro o in formazione è in crescita pure nella Corea del Sud. In questo Paese, ritenuto uno delle «Quattro Tigri» dell'Asia Orientale (D'Alessandro, 2009), la categoria dei NEET si riferisce alle persone tra i 15 e i 34 anni, analogamente al Giappone. Tuttavia, la specificità del gruppo coreano consiste nel fatto che i giovani NEET vengono chiamati «scoraggiati», in quanto hanno lasciato la scuola, non si preparano a entrare nel mondo del lavoro, non sono sposati, non hanno figli o responsabilità familiari (Organisation for Economic Cooperation and Development, 2010).

Parlando dei NEET non è possibile ignorare la situazione dei giovani che non studiano e non lavorano nella Repubblica Popolare Cinese, il Paese più popoloso del mondo e il più grande in via di sviluppo (Brighi, Panozzo e Sala, 2007). Di fronte alla sfrenata competizione per l'accesso al lavoro, allo studio e alle condizioni di sopravvivenza, specialmente nelle grandi metropoli, molti giovani, scontrandosi con la dura realtà della vita, scelgono di tornare alle famiglie di origine per dipendere da loro in tutto e diventano NEET (Lin e Sun, 2010). Anche se è difficile ricavare un numero affidabile dei giovani in Cina che non studiano e non lavorano, Jiang Zhonglian, un membro del *National Committee of Chinese People's Political Consultative Conference*, sosteneva all'inizio del nuovo millennio che la cifra aveva superato ormai i 27 milioni. Jonathan Manthorpe, un giornalista di «The Vancouver Sun», aggiunge che nel 2006 gli economisti e studiosi delle scienze sociali rilevavano in Cina un incremento inquietante dei giovani, anche con un alto livello d'istruzione, che non erano interessati a trovare un lavoro (Manthorpe, 2006).

### 3. Le cause del fenomeno NEET

Il quadro fornito finora, anche se frammentato, dimostra che la «Generazione NEET» è diventata ormai una realtà di portata mondiale che coinvolge, in prima persona, i giovani stessi — in quanto protagonisti — e gli adulti, in quanto corresponsabili dello scenario sociale, culturale, economico e politico dell'umanità odierna. A questo punto sorge la domanda: quali sono le cause del fenomeno NEET?

Per rispondere a tale quesito è bene rendersi conto che la complessità della realtà umana non permette di individuare una singola causa di un problema, in questo caso dell'incremento dei giovani che non studiano, non lavorano e non aderiscono alle diverse iniziative di aggiornamento. Infatti, si tratta di un incrocio di fattori che influiscono sui giovani e sul loro modo di accostarsi alla vita, spesso dipendente dai contesti in cui si trovano. Essere NEET in Giappone o in Italia non è lo stesso che essere NEET in Sudafrica o in Messico. In più, essere NEET nello stesso Paese non significa essere simile agli altri, in quanto ogni giovane sperimenta la propria vita diversamente ed è suscettibile alle molteplici variabili economiche, sociali e psicologiche. Proprio per questo proponiamo di soffermarci su alcune componenti individuate dagli studiosi come possibili cause del fenomeno NEET, analizzandole su tre livelli diversi: 1) micro per la valutazione delle caratteristiche

individuali e familiari, 2) meso per l'influenza dell'ambiente scolastico e 3) macro per quanto riguarda i fattori economici e sociali (Khondaker, 2006).

### 3.1. *Le cause a livello micro*

Secondo alcune ricerche effettuate recentemente, i NEET si contraddistinguono dai loro coetanei «non NEET» per una più bassa autostima e autoefficacia (Raffe, 2010). In pratica questo vuol dire che i giovani che non hanno sviluppato un senso soggettivo e durevole di autoapprovazione del proprio valore basato su adeguate autopercezioni sono meno propensi a godere la loro vita, conseguire i loro desideri e mettere a frutto le loro potenzialità (Giusti e Testi, 2006). Di conseguenza, tali giovani fanno più fatica ad affrontare le difficoltà generalmente legate al processo di transizione dalla scuola al lavoro che, per sé, comporta delle incertezze, dei rischi e lo stress, e perciò preferiscono cercare delle «condizioni compensatorie» che procureranno loro maggiore sicurezza, riparo e protezione. Infatti, tanti NEET restano nella casa genitoriale in età adulta, prolungando così la loro adolescenza e trovandovi un posto privo di pericoli che offre maggiori garanzie sociali ed economiche rispetto alla «vita da soli».

Un altro elemento che appartiene alle cause individuali è connesso a un livello piuttosto basso delle capacità sociali, riscontrato nella maggioranza dei giovani NEET (Raffe, 2010). Si tratta delle competenze relative all'interazione con gli altri, alla costruzione dei legami significativi e alla collaborazione che vengono meno nei giovani che non studiano, non lavorano e non si aggiornano. Se teniamo in considerazione che le persone con capacità sociali, personalità attraenti e buone qualifiche hanno maggiori opportunità di trovare un lavoro o un lavoro migliore (Deil-Amen, 2006), allora coloro che non hanno sviluppato l'abilità di relazionarsi sono più esposti all'esclusione sociale e rischiano di non trovare un impiego stabile e soddisfacente.

Non senza significato sono, inoltre, i fattori motivazionali e volitivi. In realtà, ciò che contraddistingue i NEET è proprio la poca determinazione a studiare, formarsi o intraprendere una seria ricerca di lavoro. Dai risultati di uno studio realizzato nel 2006 in Giappone emerge, per esempio, che tra i diversi attributi personali, responsabili della passività dei giovani NEET, al primo posto si trova la mancanza del desiderio di lavorare, seguita dall'avversione nei confronti della formalità dell'ambiente di lavoro, dall'irritabilità, dall'ipersensibilità e dall'incapacità di adattamento (Khondaker, 2006). Se i giovani stessi riconoscono che alla base delle loro scelte di non studiare e di non lavorare sta l'insufficienza motivazionale, questo può indicare che lungo la strada della loro crescita sia stata persa la realtà valoriale che permette di riconoscere il proprio passato, realizzare il proprio presente e costruire il proprio futuro.

A questo punto, non si può ignorare il ruolo della famiglia dentro la quale i giovani si sviluppano e maturano. I risultati delle ricerche effettuate nei diversi contesti culturali evidenziano come l'opzione di rimanere NEET per lungo tempo possa essere connessa alle relazioni familiari di carattere disfunzionale (Delorenzi

e Robinson, 2005). Tanto è vero che ciò che spesso caratterizza una famiglia con delle serie difficoltà è la mancanza di comunicazione e di regole precise di comportamento che non danno ai bambini né la sicurezza né la stabilità necessarie per acquisire una giusta stima di sé e una salda fiducia in se stessi. Di fatto, i giovani stessi elencano le problematiche familiari come una delle principali cause che stanno all'origine di essere NEET, in quanto l'incapacità di risolvere i problemi con le persone più vicine li rende altrettanto meno idonei a far fronte alle difficoltà con gli estranei incontrati nell'ambiente scolastico o sul posto di lavoro (Khondaker, 2006).

Inoltre, gli studiosi sottolineano come un'importante causa della passività giovanile sia anche la situazione socioeconomica delle famiglie da cui derivano tanti NEET (Attewell, 2010). Si tratta di uno status piuttosto basso, in cui i genitori non possiedono un'adeguata sensibilità educativa, non potenziano l'interesse dei giovani per l'autoformazione e la cultura, non si impegnano per aiutarli e nel trascorrere più tempo con loro. Di conseguenza, i giovani non imparano a intuire, percepire, sentire e individuare i problemi, per poi affrontare il mondo con il minimo di responsabilità richiesta nelle interazioni con gli altri.

Quando si parla dei NEET viene quasi spontaneo pensare al fenomeno dell'adolescenza protratta che porta a una prolungata permanenza dei figli nella famiglia di origine (Mazzucchelli, 2006), dovuta spesso allo stile di vita assunto dai genitori. Questo è il caso delle famiglie in cui i genitori, volendo assicurare le cose materiali ai propri bambini, trascurano i momenti dello stare insieme, si dedicano prevalentemente al lavoro e non trovano il tempo sufficiente per loro. Di conseguenza, gli adulti ricorrono ai regali e ai soldi per compensare la loro assenza e contribuiscono in questo modo alla crescita di «eterni Peter Pan» che si sentono impreparati ad affrontare la vita, incapaci di viverla fino in fondo, e, non di raro, considerano la loro lunga permanenza a casa come una soluzione comoda e conveniente (Test Universitari, 2009). Così, i genitori permissivi o non si interessano affatto dei propri figli (i genitori permissivi-indifferenti) o soddisfano i desideri dei loro figli, esprimono il massimo sostegno, danno importanza alla democrazia, favoriscono la fiducia (i genitori permissivi-indulgenti), senza però condividere con loro un sistema valoriale fondato sulla responsabilità e l'impegno. In questo modo, fanno sì che i giovani si convincano che il rispetto delle norme più elementari nel loro caso non si applichi mai e diventino «padroni nella relazione familiare» (Barrie, 2003; Peterson, 2005; Parri, 2006) pieni di pretese e privi di attenzione agli altri.

### 3.2. Le cause a livello meso

Nel contesto di questo articolo il livello *meso* si riferisce al rapporto tra l'ambiente educativo, particolarmente le scuole e i collegi, e le scelte dei giovani che smettono di studiare, non lavorano e non si prendono cura della propria formazione. Secondo le statistiche di cui dispongono i singoli Paesi sulla situazione dei NEET, esiste una notevole correlazione tra l'impegno dei giovani nella scuola, sia nell'aspetto della frequenza sia in quello del comportamento, e l'abbandono dello studio e del lavoro (Department for Children, Schools and Families, 2009).

Gli studenti che non terminano la scuola superiore o il collegio trovano più problematico inserirsi nuovamente nell'istituzione educativa o nel mondo di lavoro. Un considerevole gruppo di NEET, infatti, è costituito dai giovani che manifestano difficoltà di apprendimento e un rendimento scolastico piuttosto scarso (Department for Education and Skills, 2005).

Un altro elemento riguarda il fatto che molti giovani, di frequente, intendono l'istruzione non in termini costitutivi, ma strumentali, cioè esclusivamente come «mezzo» per vivere (Delorenzi e Robinson, 2005). Tale approccio, alquanto utilitaristico, si esprime nel desiderio di raggiungere il più presto possibile solo ciò che è utile e che ha un valore materiale, svelando così una mentalità opportunistica incapace di assumersi delle responsabilità di fronte alla propria vita. Non di rado i NEET non coltivano l'interesse per l'istruzione (Khondaker, 2006) in quanto possibilità di crescita personale, ma concentrano l'attenzione solamente su come acquisire buone qualificazioni e ottenere buon lavoro. Nel caso della mancanza di possibilità sul mercato diventano passivi, si mostrano incapaci di prendere decisioni in modo autonomo e di intraprendere una strada valida e costruttiva. Di conseguenza i giovani NEET spesso rimangono anni senza laurearsi o senza lavoro, contando sull'aiuto dei propri genitori.

Parlando del contesto educativo dei NEET che lasciano la scuola, non si possono omettere le problematiche che riguardano l'interno del sistema istituzionale scolastico o accademico. Come rilevano i giovani stessi, una delle cause della loro scarsa motivazione allo studio e dell'abbandono dell'ambiente educativo è l'incapacità delle scuole o dei collegi di fornire un'istruzione interessante dal punto di vista contenutistico e metodologico. I giovani, che rimangono ore intere ad ascoltare contenuti che non li interessano, non li riguardano da vicino, o non li collocano nel quadro sociale più esteso come membri su cui si può contare, si annoiano facilmente e perdono il significato delle conoscenze loro trasmesse. Oltre a questo, i giovani notano l'inadeguatezza dei dirigenti scolastici e degli insegnanti nel gestire i problemi legati al fenomeno del bullismo che rende l'habitat scolastico meno sereno e favorevole allo studio (Khondaker, 2006). I giovani che non si sentono sicuri a scuola più facilmente l'abbandonano e cercano di isolarsi dai loro coetanei.

### 3.3. Le cause a livello macro

Tra le cause a livello *macro* si possono individuare le problematiche connesse alla realtà economica e sociale. Infatti, le cause indicate il più delle volte come motivo per diventare NEET sono quelle che riguardano la situazione economica nel mondo e nei singoli Paesi, i quali come conseguenza della globalizzazione sono maggiormente soggetti alle diverse pressioni del mercato. Per esempio, come osserva Anne Sonnet, collaboratrice dell'OECD e specialista dei problemi della disoccupazione giovanile, il fenomeno dei NEET in Giappone ha seguito la famosa *Japanese Economic Crisis*, cioè la crisi economica degli anni Novanta, che ha portato forti cambiamenti sociali nel Paese (Sonnet, 2010): la diminuzione dei posti di lavoro a causa dell'uscita delle imprese industriali e accademiche straniere

(Gürüz, 2008), la recessione del settore immobiliare, il basso reddito. Di conseguenza, alcuni giovani non si sono sentiti motivati a progredire nell'istruzione o a cercare un lavoro soddisfacente.

La recente crisi economica iniziata nel 2008 e legata a una profonda recessione sembra solo confermare le osservazioni della Sonnet. Di fatto, negli ultimi due anni si è notato l'incremento dei giovani NEET e ciò può essere associato al cosiddetto «effetto del lavoratore scoraggiato». I giovani che riscontrano un alto tasso di disoccupazione possono scoraggiarsi nella ricerca del lavoro perché non si aspettano di trovarlo (Borjas, 2010). Come risultato di tale approccio, anche i giovani con delle possibilità intellettuali e con la laurea spesso rinunciano all'impegno di cercare un'occupazione e preferiscono aspettare tempi migliori.

Analogamente, un'interessante spiegazione delle cause sociali del fenomeno NEET, che valgono specialmente per alcuni Paesi ben sviluppati, è offerta da Yuji Genda, economista giapponese dell'Università di Tokyo. Dalle sue riflessioni si può dedurre che l'aumento del fenomeno in discussione possa essere legato alla cultura della «non speranza» che negli ultimi tempi viene rafforzata dalla società contemporanea e assimilata, più o meno consapevolmente, dai giovani. Tale spiegazione richiama la teoria di Ghassan Hage, un antropologo australiano che, parlando del capitalismo neoliberale attuale, constata al suo interno una profonda disparità nella distribuzione della speranza che colpisce specialmente le nuove generazioni (Miyazaki, 2010). Ne risulta, come continua Genda, che anche i giovani della classe media, che hanno le capacità intellettuali ed economiche per studiare, lavorare e realizzare le loro potenzialità, provano riluttanza a socializzare con gli altri, preferendo stare da soli, rinchiusi nelle loro stanze e occupandosi delle loro cose. Così diventano i «single parassiti» (*parasite singles*), cioè adulti di venti o trenta anni non sposati, che continuano la vita sulle spalle dei loro genitori (Kingston, 2004), conducendo un'esistenza sufficientemente comoda e sicura.

Dal panorama dei NEET delineato nella prima parte del presente articolo si osserva che la categoria dei «single parassiti» caratterizza non soltanto la società giapponese, ma riguarda anche altri contesti culturali, specialmente quelli occidentali, dove i giovani adulti vivono, senza lavorare, nelle case dei genitori, senza contribuire oppure contribuendo poco alle spese domestiche. Il caso esemplare di questo fenomeno in Europa è costituito dall'Italia (Trifiletti, 2006), ma anche gli altri Paesi europei e gli Stati Uniti osservano la crescente tendenza dei giovani adulti che ritardano la loro uscita da casa (Debroux, 2003). A tale proposito María Eugenia Patlán, psicoterapeuta, mette in evidenza la mancanza di fiducia dei molti giovani NEET nella nazione, nelle istituzioni, nel mondo politico, nei simboli religiosi e nella famiglia. I giovani, per natura pieni di ideali, rinunciano al loro credo e, di conseguenza, si astengono dalla realizzazione dei loro sogni e dei loro progetti (Instituto de Investigación en Psicología Clínica y Social, 2010).

Dall'altro lato, la società contemporanea propone uno stile di vita illusorio, in cui si cerca di massimizzare il senso di onnipotenza e di piacere, presentati come mete principali da conquistare. Si lanciano messaggi del benessere senza sforzo, della prosperità immediata, della felicità priva di dedizione e di sofferenza, del

«tutto e subito», creando una visione consumistica e irrealistica della persona. È una promessa che sembra garantire una spettacolare entrata nella società e un'eccezionale realizzazione delle proprie possibilità che, però, si fonda solo sulle parole e sulle immagini delle celebrità. Lo scontro con il mondo reale spesso provoca nei giovani una reazione di delusione che conduce all'isolamento, all'apatia e al disimpegno sia nell'istruzione sia nel lavoro. Per esempio, in Spagna l'aumento dei NEET si è verificato dopo la cosiddetta «decade prestigiosa» o «decade dorata», durante la quale il consumismo e il benessere sono arrivati a livelli molto alti, abituando le persone ad avere tanto senza un grande sforzo (Staff Analysis, 2010).

Entrambe le cause a livello macro, ossia quelle economiche e sociali, si potrebbero ricapitolare con i risultati ottenuti dal Global Opinion Poll on Values and Ethics 2009 (Walter, 2010), da cui emerge che più del 60% dei partecipanti alla ricerca sostiene che non c'è corrispondenza tra i valori che viviamo nella vita privata e quelli che viviamo nella vita pubblica. Ne risulta che il fenomeno NEET ha le sue radici nella svalutazione dei valori perché, come sottolinea Celia Martín, la crisi sociale ed economica è anche, o meglio soprattutto, la crisi dei valori.

#### 4. Alcuni percorsi di speranza

Di fronte alle molteplici cause del fenomeno NEET segnalate finora, ci possiamo chiedere: quale rimedio alla problematica trattata e quali percorsi di speranza possiamo offrire alle nuove generazioni?

A motivo della complessità dei fattori che influiscono sull'incremento del numero dei giovani che non studiano, non lavorano e non si aggiornano, proponiamo di soffermarci su un aspetto cruciale nella formazione delle nuove generazioni, ossia sull'intreccio della realtà degli adulti e di quella dei giovani. Alla base di tale approccio sta la convinzione che la corresponsabilità nei confronti dell'aumento dei NEET è condivisa da entrambe le parti, in quanto c'è qualcuno che ha trascurato di creare le condizioni favorevoli per lo sviluppo dei giovani (adulti) e c'è qualcun altro che si è arreso di fronte alle difficoltà della vita, optando per ciò che richiede meno sforzo o che non costa affatto (giovani).

A prima vista, la scelta di concentrare l'attenzione sugli adulti sembra distogliere l'interesse dai protagonisti del fenomeno, cioè dai NEET stessi. Un'attenta analisi delle cause, però, ci fa osservare che alla radice delle problematiche legate ai giovani in generale, e dei NEET in particolare, sta il «mondo costruito dai grandi». Infatti, come osserva Pier Luigi Celli, «in maniera inconsapevole, o forse facendo finta di non rendercene conto, stiamo dissestando un'intera generazione, condannandola a uno *status di commodity*, di bene di consumo da utilizzare «alla bisogna», senza un progetto e, quel che è peggio, senza un futuro che la possa comprendere» (Celli, 2010, p. 77). Tali parole, alquanto provocatorie, rivelano il nucleo del problema, che rimanda agli adulti, i quali, per diverse ragioni, si sono dimostrati poco capaci di farsi carico della generazione più giovane a diversi livelli, da quello valoriale a quello economico.

In realtà, vari autori sottolineano che il disorientamento giovanile circa la propria esistenza è dovuto, in una gran parte, al disorientamento assiologico degli adulti che hanno costruito un mondo in cui ciò che conta di più è il raggiungimento di un più elevato tenore di vita con minore impegno. La società consumistica, diretta verso il successo a tutti i costi, propone il modello di un individuo che si ritrova nella condizione di «compratore» di prodotti, raccoglitore di piaceri, ricercatore di sensazioni (Cravero, 2008), vincitore di lotterie e cacciatore di promozioni.

Di fronte a questa accentuata precarietà di orientamenti validi, il recupero del sistema valoriale sembra costituire una delle vie privilegiate e a portata di mano per ricostruire la propositività della società post-industriale. Infatti, come constataano alcuni studiosi (Spouse, 2008), l'uomo contemporaneo, in quanto singolo e in quanto membro del gruppo, spesso confuso e incerto nelle sue scelte individuali e collettive, ha bisogno di riconquistare il proprio «carattere virtuoso» per condurre una vita buona, fondata sulla giustizia e sul rispetto dell'altro. In pratica questo vuol dire «ritornare alla virtù», specialmente la virtù «civica», nella consapevolezza che la stabilità personale e sociale non dipende solo dalle istituzioni e dalle leggi adeguate imposte o assicurate dall'alto, ma dall'impegno individuale dei cittadini che elaborano una cultura partecipativa basata sulle conoscenze e sull'operosità responsabile (Naval, 2007).

A questo proposito, ci piace richiamare le parole di Franco Ferrarotti che, descrivendo la situazione identitaria dei giovani contemporanei, parla del loro forte bisogno di autoaffermazione che si realizza attraverso l'atteggiamento di uscire da se stessi e di credere in un valore superiore. Infatti, secondo lo studioso, «di fronte al silenzio dei genitori, dei professori, dei sacerdoti e dei politici, i giovani escono da se stessi, scegliendo idoli, i termini di confronto e di identificazione là dove si trovano — nei mass media, nei film, e nei loro giornaletti, negli eroi dello sport e in generale nell'industria del trattenimento» (Ferrarotti, 2003, p. 126). Tale considerazione indica che i giovani non sono passivi di fronte al sistema valoriale, anzi, lo cercano, ma non trovandolo nelle persone per loro significative, ricorrono a coloro che si offrono come «supplenti», in qualche modo rispondenti alle loro attese. Di conseguenza, abbiamo a che fare con una sorta di «doppio vuoto», provocato sia dall'incapacità degli adulti di elaborare proposte efficaci su cui fondare la vita, sia dalla banalità delle idee già presenti nei media. Non sorprende, pertanto, che poi la generazione dei giovani si rivolga a quella dei grandi con un disorientamento esistenziale e una sensazione di impotenza che rivelano la mancanza della capacità di gestire le incertezze con cui si affacciano alla vita adulta e agli impegni che essa comporta (Celli, 2010).

Se assumiamo che i valori riflettono aspirazioni delle persone e, come dice Shalom Schwartz, costituiscono i principi-guida che orientano le opinioni e il comportamento umano (Schwartz e Bilsky, 1987), allora sembra proprio indispensabile riproporre sia agli adulti che ai giovani l'educazione ai valori forti. Secondo Charles Taylor, il nucleo di «valori forti» fornisce degli indicatori grazie ai quali possiamo accertare la qualità della nostra vita e, allo stesso tempo, procura le motivazioni che ci aiutano a vivere secondo i principi scelti (Smith, 2002). In più, tali valori

ci indirizzano verso ciò che è bene e ciò che è giusto, permettendoci di affrontare le tendenze contemporanee che sottopongono l'esistenza umana alle regole del mercato e offrono il modello antropologico dell'*homo oeconomicus*, concentrato sui fini materiali e agente per motivi strumentali. Assumendo i valori forti, saremo più capaci di creare un progetto umanistico di socializzazione che permetterà la costruzione personale e sociale autenticamente umana (Chomsky, 1997).

Il fatto che fino a oggi la società, specialmente questa occidentale, si sia concentrata sul diritto dell'individuo e sul suo bene provvisorio, perdendo di vista sia la ricerca del bene comune che «la capacità di credere in ciò che ancora non si vede» (Celli, 2010, p. 70), ha provocato negli adulti la perdita delle prospettive future e, quindi, soprattutto quelle relative ai giovani. Un altro impegno importante è, dunque, quello di riedificare un «universo di senso» da parte degli adulti stessi per aiutare (contemporaneamente e non successivamente, come si pensa molte volte) i giovani nella loro costruzione dei percorsi di significato. Questa è la via che permette agli adulti di avvalersi, nel loro quotidiano, delle esperienze che hanno vissuto e delle conoscenze o dei saperi che possiedono, facendo cogliere ai giovani di oggi che vale la pena di vivere degnamente quando si sa per chi e per che cosa si vive. Questo «far cogliere» non si riferisce soltanto ai messaggi verbali, ma innanzitutto concerne lo stile di vita che parla più delle parole, in quanto offre esempi concreti di come affrontare la realtà complessa del nostro tempo. Infatti, ciò che i giovani richiedono frequentemente agli adulti è la trasparenza e la rettitudine che, per sé, hanno la capacità e la forza di giustificarsi agli occhi di coloro a cui vengono proposti (Celli, 2010).

Accanto al recupero dei valori e delle motivazioni profonde di senso, è cruciale il riscatto della speranza, che si sta perdendo a poco a poco sia negli adulti che nei giovani. Se consideriamo la speranza, una dimensione esistenziale che, attraverso desideri, sogni, aspettative, aspirazioni, traguardi e progetti, dovrebbe essere continuamente presente nell'esperienza umana (Szcześniak e Nderi, 2010), allora sembra che dobbiamo, i giovani insieme agli adulti, impararla o (re)impararla di nuovo. Poiché, come sottolinea Ernst Bloch, un filosofo tedesco, la speranza non è una disposizione spontanea, impulsiva, o istintiva, ma va compresa e appresa, cioè va acquisita attraverso lo studio e l'esperienza (Belli, 2002).

A questo proposito, Charles Richard Snyder offre un'indicazione molto rilevante, che riguarda la necessità di coltivare la speranza in noi stessi per poterla promuovere negli altri (Snyder et al., 2003). La parola «coltivare», utilizzata dall'autore, richiama etimologicamente il dinamismo e l'operosità di un agricoltore che lavora la terra allo scopo di renderla fertile. Similmente, la speranza, a livello personale, denota l'adoperarsi con impegno e intelligenza nella propria crescita e, a livello sociale, significa la capacità di sfidare l'ambiente per affrontare tutte le avversità o le difficoltà che esso, di frequente, mette sul cammino umano. In pratica, questo vuol dire che la speranza ha un carattere autoformativo, in quanto alimenta uno sguardo positivo sulla realtà, e un carattere propositivo, in quanto permette di condividere la propria esperienza con gli altri (Szcześniak e Nderi, 2010).

Nel contesto dei giovani NEET la proposta della speranza ha un significato del tutto particolare, perché può introdurre nella vita dei ragazzi che non studiano,

non lavorano e non si aggiornano un antidoto all'incertezza, alla paura, al pessimismo, alla sfiducia e all'impotenza, favorendo così non solo una nuova volontà di vivere, ma anche la premura per dare alla propria vita il vero sapore della qualità e permettendo di unirsi alla generazione dei numerosi giovani SÌ-SÌ, capaci di impegnarsi nello studio, nel lavoro o nella formazione personale.

## 5. Conclusione

A questo punto, ci sembra molto significativo concludere con le parole del Professor Celli a proposito dell'impegno che aspetta le due generazioni in causa: «Ritrovare le tracce e provare a ricostruirne le premesse [del senso di integrità], lavorando sull'insoddisfazione che sta maturando proprio nei più giovani, aiuterebbe a dare senso anche al ruolo di chi occupa oggi posizioni di responsabilità» (Celli, 2010, p. 94). Non si parla qui del semplice dovere da compiere nei confronti dei giovani, ma di un lavoro personale degli adulti che, per trasmettere il senso agli altri in modo autorevole e convincente, sono chiamati a rielaborarlo in se stessi, adoperandosi per sradicare la propria delusione di fronte al mondo costruito sulle certezze passeggiare. Infatti, più di preoccuparsi di «come fare» e «che cosa fare» per poter migliorare le condizioni dei giovani e offrire loro le ragioni per credere e investire nel proprio futuro, occorre preoccuparsi di come bisogna «essere per poter fare» (Milani, 1957, p. 239). Il cambio di prospettiva dall'«avere» le competenze alla «dimensione esistenziale», che coinvolge le idee e gli atteggiamenti, risponde alle profonde aspettative dei giovani che assumono sempre di più un atteggiamento di sfida di fronte agli adulti e alle cose che contano per loro, aspirando a qualcosa di diverso e di più significativo.

L'invito alla ricostruzione di premesse valide probabilmente non riguarda solo gli adulti. Anche i giovani, che hanno riscoperto il senso della vita e stanno costruendo la propria personalità secondo convinzioni profonde e solide, possono essere di esempio ai loro coetanei, soprattutto ai NEET, che non si ritrovano nella complessità della situazione sociale attuale e perdono di vista i traguardi che sono chiamati a realizzare alla loro età. Questa intuizione del coinvolgimento maggiore dei ragazzi nella ristrutturazione del tessuto sociale giovanile si avvale della sensibilità dei giovani sia alle incoerenze e alle ingiustizie che caratterizzano il mondo contemporaneo, sia alla bellezza, alla dignità e all'irripetibilità della persona umana in cui profondamente credono. La nuova generazione, in quanto pronta a fronteggiare i rischi e le incertezze, può così influire positivamente su altri giovani (Sherrod, 2006), mostrando loro percorsi alternativi di speranza, basati sulla fiducia nelle possibilità personali e sociali.

## Abstract

*We all know that each generation is influenced by the time within which it grows and by the events that take its part, but not all of us realize that each genera-*

tion, in turn, affects time in which it lives, making deep cultural tracks in society. This «mutual flowing», which is inscribed in etymology of the word «generation», consists in the condition of «be generated» and, in turn, in the capacity to «generate» new meanings which shape human history. This article is an attempt to see, more closely, the phenomenon of the «NEET generation», to indicate its causes and to uncover some paths of hope for young people.

## Bibliografia

- Alvear Restrepo J. (2009), *Los jóvenes colombianos: Sin derecho al trabajo*, <http://www.colectivo-deabogados.org/Los-jovenes-colombianos-sin>.
- Attewell P. (2010), *Education and inequality in a global context*. In P. Attewell e K.S. Newman (a cura di), *Growing gaps: Educational inequality around the world*, New York, Oxford University Press, pp. 3-32.
- Barnería J.L. (2009), *Generación «ni-ni»: ni estudia ni trabaja*, «El País», [http://www.elpais.com/articulo/sociedad/Generacion/nini/estudia/trabaja/elpepisoc/20090622elpepisoc\\_1/Tes](http://www.elpais.com/articulo/sociedad/Generacion/nini/estudia/trabaja/elpepisoc/20090622elpepisoc_1/Tes) (02.01.2011).
- Barrie J.M. (2003), *Peter Pan. Il bambino che non voleva crescere*, Milano, Feltrinelli.
- Belli A. (2002), *Introduzione*. In A. Belli (a cura di), *Il territorio speranza. Politiche territoriali possibili per il Mezzogiorno d'Italia*, Firenze, ALINEA Editrice, pp. 9-20.
- Borjas G.J. (2010), *Economia del lavoro*, Milano, Francesco Brioschi.
- Brighi C., Panozzo I. e Sala I.M. (2007), *Safari cinese. Petrolio, risorse, mercati. La Cina conquista l'Africa*, Milano, O barra O.
- Brinton M.C. (2010), *Lost in transition: Youth, work, and instability in postindustrial Japan*, New York, Cambridge University Press.
- Calderón V. (2010), *Uno de cada cuatro jóvenes latinoamericanos ni estudia ni trabaja*, <http://www.mineduacion.gov.co/observatorio/1722/article-243108.html>.
- Celli P.L. (2010), *Generazione tradita. Gli adulti contro i giovani*, Milano, Mondadori.
- Chapman S.S. e Colby U.S. (2001), *One nation, indivisible?*, Albany, State University of New York Press.
- Chomsky N. (1997), *La società globale. Educazione, Mercato, Democrazia*, Celleno (VT), La Piccola Editrice.
- Chomsky N. (2001), *Egemonia americana e «stati fuorilegge»*, Bari, Dedalo.
- Clark R., Ogawa N. e Matsukura R. (2007), *Population aging, changing retirement policies and lifetime earnings profiles in Japan*. In R. Clark, N. Ogawa e A. Mason (a cura di), *Population aging, intergenerational transfers and the macroeconomy*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing, pp. 17-37.
- Cloete N. (2009), *Synthesis*. In N. Cloete (a cura di), *Responding to the educational needs of post-school youth: Determining the scope of the problem and developing a Capacity-Building Model*, Wynberg, Center for Higher Education Transformation, pp. 1-18.
- Cravero D. (2008), *Ritornare in strada. Il riconoscimento sociale dei giovani e degli adolescenti nelle performance estetiche e culturali*, Cantalupa (TO), Effatà.
- D'Alessandro D. (2009), *Morfologie del contemporaneo. Identità e globalizzazione*, Perugia, Morlacchi.
- Debroux P. (2003), *Human resource management in Japan: Changes and uncertainties. A new human resource management system fitting to the global economy*, Aldershot, Ashgate Publishing.

- Deil-Amen R. (2006), *To teach or not to teach «social skills»?* In J.E. Rosenbaum, R. Deil-Amen e A.E. Person, *After admission: From college access to college success*, New York, Russell Sage Foundation, pp. 201-221.
- Delorenzi S. e Robinson P. (2005), *Choosing to learn: Improving participation after compulsory education*, London, Institute for Public Research.
- Department for Children, Schools and Families (2009), *Your child, your schools, our future: Building a 21<sup>st</sup> century schools system*, Norwich, The Stationery Office.
- Department for Education and Skills (2005), *14-19 education and skills*, Norwich, HMSO.
- Department of Economic and Social Affairs (2007), *The employment imperative. Report on the world social situation 2007*, New York, United Nations.
- Duffield M. (2004), *Guerre postmoderne. L'aiuto umanitario come tecnica politica di controllo*, Bologna, Il Ponte.
- Elmundo.com.ve (2011), *OIT: 20% de los jóvenes de América Latina no estudia ni trabaja*, <http://americaeconomia.com/economia-mercados/oit-20-de-los-jovenes-de-america-latina-no-estudia-ni-trabaja> (03.01.2011).
- European Commission. Directorate-General for Employment, Social Affairs and Equal Opportunities (2010), *Employment in Europe 2010 Report*, <http://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=119&langId=en> (03.01.2011).
- Fahmy E. (2006), *Youth, poverty and social exclusion*. In C. Pantazis, D. Gordon e R. Levitas (a cura di), *Poverty and social exclusion in Britain: The millennium survey*, Bristol, Policy Press, pp. 347-373.
- Ferrarotti F. (2003), *La convivenza delle culture. Un'alternativa alla logica degli opposti fondamentalismi*, Bari, Dedalo.
- France A. (2007), *Understanding youth in late modernity*, Maidenhead, Open University.
- Gaviria A. (2010), *Ni estudia, ni trabaja*, <http://www.elespectador.com/columna-211643-ni-estudia-ni-trabaja>.
- Giusti E. e Testi A. (2006), *L'autostima. Vincere quasi sempre con le 3A*, Roma, Sovera.
- Gürüz K. (2008), *Higher education and international student mobility in the global knowledge economy*, Albany, State University of New York Press.
- Haghirián P. (2010), *Understanding Japanese management practices*, New York, Business Expert Press.
- Hoffman J. e Graham P. (2006), *Introduction to political concepts*, Harlow, Pearson Education Limited.
- House of Lords Select Committee on Economic Affairs (2008), *The economic impact of immigration: 1<sup>st</sup> report of sessions 2007-08*, vol. II, Norwich, Evidence.
- ICON Group International (2009), *Employing. Webster's quotations, facts and phrases*, San Diego, ICON Group International.
- Instituto de Investigación en Psicología Clínica y Social (2010), *México en plena cosecha de «chavos nini»*, <http://www.iipcs.edu.mx/divulgacion/textos-del-iipcs-8/>.
- ISTAT (2010a), *La crisi più dura della storia recente. L'Istat: tegola su industrie e famiglie*, <http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/economia/201005articoli/55380girata.asp>.
- ISTAT (2010b), *Rapporto sulla coesione sociale 2010*, [http://www.istat.it/dati/dataset/20101220\\_00/](http://www.istat.it/dati/dataset/20101220_00/).
- Kasai M. (2009), *The role of Japanese culture in psychological Health: Implications for counselling and clinical psychology*. In L.H. Gerstein, P.P. Heppner, S. Aegisdóttir, S.M. Alvin Leung e K.L. Norsworthy (a cura di), *International handbook of cross-cultural counselling: Cultural assumptions and practices worldwide*, Thousand Oaks, SAGE, pp. 159-171.
- Khondaker M.R. (2006), *NEET's challenge to Japan: Causes and remedies*. In R. Haak (a cura di), *Arbeitslosen in Japan*, München, Deutsches Institut für Japanstudien, pp. 221-244.
- Kingston J. (2004), *Japan's quiet transformation. Social change and civil society in the twenty-first century*, Abingdon, Routledge.

- Lin J. e Sun X. (2010), *Higher education expansion and China's middle class*. In L. Cheng (a cura di), *China's emerging middle class: Beyond economic transformation*, Washington, The Brookings Institution, pp. 217-241.
- Longo F., Mangano A., Piazza G. e Saitta P. (2009), *Come i problemi globali diventano locali. Proteste, guerre, migrazioni e deriva securitaria*, Messina-Catania, Edizioni terrelibere.org.
- Manthorpe J. (2006), *Stay-at-home young adults cause NEET concern in Asia*, [http://www.douglas.bc.ca/\\_shared/assets/Stc\\_Plan\\_2006\\_App\\_C138463.pdf](http://www.douglas.bc.ca/_shared/assets/Stc_Plan_2006_App_C138463.pdf).
- Mazzucchelli F. (2006), *Adolescenza, un'attenzione speciale*. In F. Mazzucchelli (a cura di), *Viaggio attraverso i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*, Milano, FrancoAngeli, pp. 269-279.
- Milani L. (1957), *Esperienze pastorali*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina.
- Miyazaki H. (2010), *The temporality of no hope*. In C.J. Greenhouse (a cura di), *Ethnographies of neoliberalism*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, pp. 238-250.
- Napolitano G. (2010), *Messaggio di fine anno del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano*, <http://www.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Discorso&key=2052>.
- Naval C. (2007), *Orientamenti emergenti per l'educazione alla cittadinanza in una società democratica*. In G. Vico (a cura di), *Orientamenti per educare alla cittadinanza*, Milano, Vita e Pensiero.
- Organisation for Economic Cooperation and Development (2010), *Off to a good start? Jobs for youth*, OECD Publishing, <http://dx.doi.org/10.1787/9789264096127-en>, 41.
- Parri R. (2006), *Insegnare la vita pubblica. La scuola come «possibilità»*, Roma, Armando.
- Peterson G.W. (2005), *Family influences on adolescent development*. In T.P. Gullotta e G.R. Adams (a cura di), *Handbook of adolescent behavioural problems: Evidence-based approaches to prevention and treatment*, New York, Springer Science.
- Quintini G. (2010a), *Jobs for Youth. Greece*, Bedfordshire, OECD Publishing.
- Quintini G. (2010b), *Jobs for Youth. United States*, Bedfordshire, OECD Publishing.
- Raffe D. (2010), *Participation in post-compulsory learning in Scotland*. In S. Lamb, E. Markussen, R. Teese, N. Sandberg e J. Polesel (a cura di), *School dropout and completion. International comparative studies in theory and policy*, Dordrecht, Springer, pp. 137-154.
- Recondo J.M. (2010), *La esperanza es un camino*, Madrid, Narcea.
- Regenesys (2010), *Mr Livhu Nengovhela: NEET Generation is a leadership challenge*, <http://regenesys.co.za/8786/neet-generation>.
- Reigadas N. (2010), *8.400 juvenes ni estudian ni trabajan*, <http://www.ninis.org/?p=113>.
- Schwartz S. e Bilsky W. (1987), *Toward a universal psychological structure of human values*, «Journal of Personality and Social Psychology», vol. 53, n. 3, pp. 550-562.
- Sheppard C. e Cloete N. (2009), *Scoping the need for post-school education*. In N. Cloete (a cura di), *Responding to the educational needs of post-school youth: Determining the scope of the problem and developing a Capacity-Building Model*, Wynberg, Center for Higher Education Transformation, pp. 19-44.
- Sherrod L.R. (2006), *Youth activism: An International Encyclopedia*, vol. 2: K-Z, Westport, Greenwood Press.
- Smil V. (2008), *Global catastrophes and trends: The next fifty years*, Cambridge, The Massachusetts Institute of Technology Press.
- Smith N.H. (2002), *Charles Taylor: Meaning, morals, and modernity*, Cambridge, Polity Press.
- Snyder C.R., Lopez S.J., Shorey H.S., Rand K.L. e Feldman D.B. (2003), *Hope theory, measurements, and applications to school psychology*, «School Psychology Quarterly», vol. 18, n. 2, pp. 122-139.
- Sonnet A. (2010), *Jobs for Youth. France*, Bedfordshire, OECD Publishing.
- Spouse J. (2008), *Personal, professional and ethical aspects of becoming a nurse*. In J. Spouse, M. Cook e C. Cox (a cura di), *Common foundation studies in nursing*, London, Churchill Livingstone, pp. 1-184.

- Staff Analysis (2010), *Tengo un hijo de la generación NiNi (ni estudia ni trabaja), ¿qué hago con él?*, [http://www.blogs.catholic.net/analisisyactualidad/2010/02/tengo\\_un\\_hijo\\_de\\_la\\_generacion.html](http://www.blogs.catholic.net/analisisyactualidad/2010/02/tengo_un_hijo_de_la_generacion.html).
- Sullivan A. e Unwin L. (2010), *Towards compulsory participation in England*. In S. Lamb, E. Markussen, R. Teese, N. Sandberg e J. Polesel (a cura di), *School dropout and completion. International comparative studies in theory and policy*, Dordrecht, Springer, pp. 117-135.
- Szczęśniak M. e Nderi L.M. (2010), *Imparare a sperare. La prospettiva psicologica di Charles Richard Snyder*, «Rivista di Scienze dell'Educazione», vol. 48, n. 2, pp. 262-277.
- Test Universitari (2009), *Cinquemilacinquecento quiz. I quesiti delle prove di ammissione per tutti i corsi di laurea dell'area psicologia. Anno accademico 2009-2010*, Milano, Alpha Test.
- Trifiletti R. (2006), *Different paths to welfare: family transformations, the production of welfare, and future prospects for social care and Japan*. In M. Rebeck e A. Takenaka (a cura di), *The changing Japanese family*, Abingdon, Routledge, pp. 177-203.
- Veraldi R. (2007), *Globalizzazione e società locale: Case studies sulla realtà giovanile abruzzese*, Roma, Edizioni Universitarie Romane.
- Walter B.L. (2010), *Verantwortliche Unternehmensführung überzeugend kommunizieren. Strategien für mehr Transparenz und Glaubwürdigkeit*, Wiesbaden, Gabler.
- Webster C. (2006), «Race», *youth crime and justice*. In B. Goldson e J. Muncie (a cura di), *Youth crime and justice*, London, SAGE Publications, pp. 30-46.
- Webster C. (2007), *Understanding race and crime*, Maidenhead, Open University Press.